Conto-Corrente colla Posta — CESENA — Centesimi Cinque

1799 29 AGOSTO 1899

SUPPLEMENTO AL N. 13 DEL "SAVIO"

29 Agosto 1799

Compie oggi un secolo, dacchè una preziosa esistenza si spegneva nel castello di Valenza in Francia.

PIO VI prigioniero del Direttorio e vittima della sanguinosa rivoluzione francese finiva il lungo e procelloso Pontificato lontano dalla sua Roma, segregato dal sacro Collegio, guardato a vista dagli sbirri del berretto frigio, nella terra dell'esiglio!

Aveva perduto il trono, aveva sofferto ignominie atroci e patimenti strazianti, vedeva la Chiesa sconvolta dalla bufera rivoluzionaria, e l'ordinamento civile degli stati cristiani correre estremo pericolo di sfacelo.

Quante amarezze in quella povera anima aggiunte ai dolori, alle sofferenze del corpo affranto dal rio governo subito!

Ma tuttavia quanta grandezza e magnanimità nel suo spirito vicino a presentarsi al giudice eterno!

I pochi fidi, che circondano il suo letto mesti e piangenti, contemplano le placide agonie dell'Augusto Vegliardo, la cui forte e robusta fibra hanno distrutto i tremendi patimenti fisici e morali; ma osservano ammirati che il vigore dello spirito, la fermezza, la calma, la rassegnazione, la serenità accompagnano le ultime ore di questo gran Papa: che una pietà eletta traspira nelle ultime sue parole, nel suo raccoglimento, nel fervore accesissimo, con cui riceve gli ultimi Sacramenti della Chiesa.

PIO VI si prepara alla morte, come si preparano gli eroi: perdona ai suoi carnefici, che avevano infierito contro di Lui col folle proposito di sopprimere il Papato; benedice alla Chiesa, fidente ne' suoi destini, sicuro che dopo la procella furiosa l'iride della pace sarebbe comparsa e che altri nocchieri avrebbero guidato al trionfo attraverso le tempeste dei secoli la nave del Pescatore di Galilea.

Le virtù specchiate che ornavano l'anima sua, le doti rare, che lo resero insigne e benemerito nel governo del suo popolo, le opere grandi compiute per la Chiesa, l'augusta dignità del Sommo Sacerdozio cristiano ebbero ammirabile corona nella sua morte eroica, la quale circonda dell'aureola del martire la figura splendida di Lui, e lo mette nel novero di quei forti suoi predecessori, che diedero la vita per la Chiesa di Gesù Cristo.

Ed oggi, dopo un secolo, l'eco della morte di PIO VI si ripercuote in tutta la Chiesa, in tutto il mondo civile, come se fosse cosa di ieri. La vittima dell'odio anticristiano non può essere dimenticata!

Cesena non poteva lasciar passare la data memoranda senza rendere un omaggio, un tributo di gloria ad uno de' suoi figli più illustri. Ed oggi, non curando le misere faccie con cui altri senza alcuna carità di patria tenta (impresa vana!) di oscurare la memoria gloriosa di questo Papa cesenate, oggi Cesena cattolica commemora solennemente la morte di PIO VI, e si vanta di avergli dato i natali.

Ma non è una commemorazione mesta la nostra. Il giorno della morte dei giusti è il giorno, che segna il principio della vita vera in seno a Dio; e sulla tomba dei martiri non si versano lagrime di dolore, ma si cantano inni di giubilo. I grandi che spesero la loro vita per la giustizia, non possono essere oggetto di mestizia, ma di ammirazione pei posteri.

È dunque il natale dell'Atleta uscente vincitore dal gran combattimento, è il trionfo dello strenuo lottatore per la causa di G. C., è la fortezza del petto sacerdotale di fronte all'idra rivoluzionaria che noi oggi celebriamo nella commemorazione centenaria di PIO VI.

Nell'ora trepida, che volge, nell'indefinibile sgomento, con cui tutti guardano al domani, noi riverenti e commossi c'inchiniamo in ispirito sulla tomba che racchiude gli avanzi mortali di questo Papa cesenate. Quella polvere ci ammonisce che le ingiurie del tempo, il cozzo tremendo delle rivoluzioni, le formidabili frenesie delle umane passioni, le aberrazioni dei popoli, non potranno nulla contro quella pietra sulla quale Gesù Cristo fondò la sua Chiesa.

Le ceneri di PIO VI, che dormono vicine a quelle del primo Papa e sotto l'altare, che è testimone dei trionfi pacifici di Leone XIII, oh! nella loro muta eloquenza quanti insegnamenti preziosi ci porgono! Venti secoli di lotte spaventose e di vittorie splendide sono ivi compendiati in magnifica sintesi! — E noi sorgendo benediciamo Dio, e lo ringraziamo che ad un Papa figlio della nostra Cesena, sia stato concesso di riposare, dopo morte, all'ombra della confessione di S. Pietro.

Oh! aleggi fra noi l'anima del gran PIO e in questi tempi di caratteri fiacchi e snervati, ci ammonisca come si combatta, si soffra e si muoia per la grande causa della Chiesa di Gesù Cristo.

Il Savio.

PIO VI
GIOVANNI ANGELO BRASCHI

Medaglione in gesso fatto a Valenza nel luglio 1799

Durante le prime settimane della prigionia di PIO VI in Valenza di Francia, ci fu chi potè farne il ritratto di profilo, col cappellone viatorio che è proprio dei sommi Pontefici e che gli si metteva in testa nel portarlo sopra una terrazza per un po' di ristoro. Sopra tale disegno furono fatti molti medaglioni in gesso, che si comperavano sulla pubblica via dai cittadini, e più ancora dai campagnuoli accorrenti al mercato. Dopo alcuni giorni però la cosa allarmò le autorità governative; il venditore dei medaglioni fu incarcerato, e la sua merce fu sequestrata, perchè cessasse di "fanatiser les esprit." Ma chi s'era già procurato quel ritratto se lo tenne caro; e la scrittrice francese Maria Amata de Franclieu narra che anche oggidì non è difficile trovarlo custodito con venerazione nelle case dei montanari del Delfinato. Nel libro della detta scrittrice intitolato: Pie VI dan les Prisions du Dauphiné, *2. ediz. del 1892 di Montreuil-sur-mer è presentato in fototipia codesto medaglione; e di là è stato tolto l'accurato e fedele disegno che qui riproduciamo.*

PIO VI

MEMORIE STORICHE

PIO VI fu della famiglia BRASCHI, venuta in Cesena da Falcino, nella Diocesi di Sarsina, sul principio del secolo XVII.

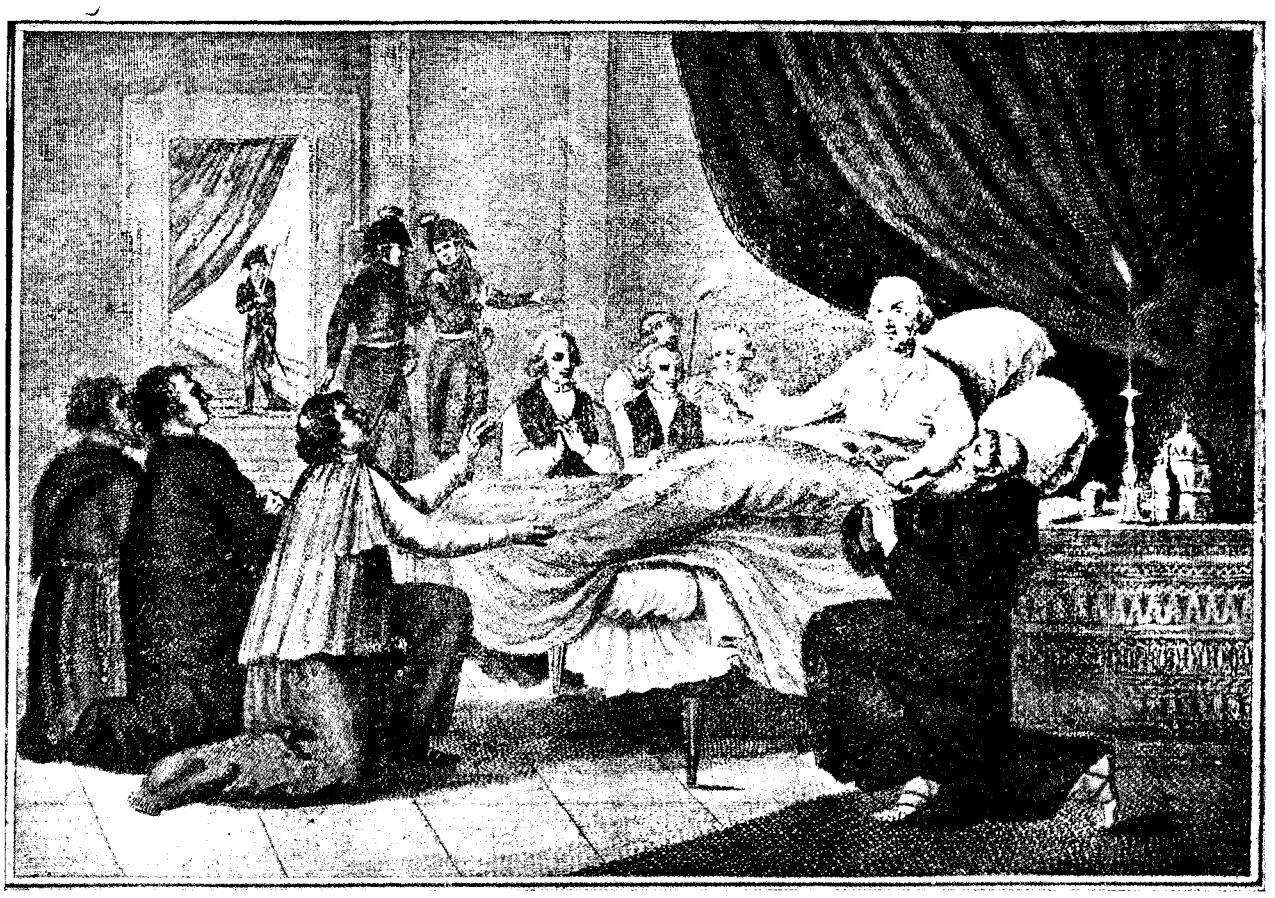
Due sono le famiglie Braschi che vennero a stabilirsi in Cesena, or sono circa tre secoli; l'una, quella di Falcino, detta poi dei *Servi*, perchè fissò la sua dimora nel Palazzo oggi *Torlonia*, a poca distanza dalla Chiesa dei Serviti, in *Via Croce di Marmo*, ora *Corso Garibaldi*; l'altra originaria di Mongiusto, non molto lontano da Falcino, la quale venne in Cesena ad abitare nella casa, che fu poi di proprietà Della Lana, e quindi degli Amanti, in

Via delle Tavernelle, chiamata ora impropriamente *Contrada Michelina*, dal nome di Fra Michele da Cesena, frate francescano, che fiorì ai tempi di Giovanni XXII e di Lodovico il Bavaro.

Fra la famiglia Braschi delle Tavernelle e quella dei Servi non correva alcuna parentela, come facilmente si potrebbe dimostrare le quante volte ciò dovesse ad alcuno interessare. Ambedue esse famiglie Braschi diedero a Cesena uomini illustri nelle lettere e nelle scienze sacre. Nella prima metà del secolo passato la famiglia Braschi delle Tavernelle ebbe da quelli dei Servi, da Marco Aurelio padre di Gian Angelo Braschi (Pio VI), la concessione di adottare lo stemma di questi ultimi, il quale consisteva in tre stelle d' oro, in campo d' argento, con Eolo, in campo rosso, che soffiando piegava una pianta di giglio.

Gian Angelo Braschi sortì i natali dalla famiglia dei Servi il 27 dicembre 1717, ed ebbe a genitori il sunnominato Marco Aurelio e la nobil donna Teresa de' Bandi. A diciott' anni si laureò in ambo le Leggi nella patria Università, e si distinse per il suo precoce ingegno, per i grandi profitti che perciò seppe ottenere dallo studio. La sua famiglia, non provvista di ricco censo, ebbe a soffrire frattanto dissesti finanziarii che sembrarono minacciare l'intero patrimonio, per lo che egli, avuta la laurea, non volle essere più di aggravio a' suoi, ed abbandonò la patria, coll'idea però di non esercitare l'avvocatura, ma di percorrere la via ecclesiastica. Passò quindi in Prelatura, nella quale ebbe onori, e da Clemente XIII fu promosso Tesoriere generale. Nel 1773, ai tempi di Clemente XIV, fu Gian Angelo Braschi eletto Cardinale ; ed alla morte di questo Papa fu egli stesso eletto successore (15 febbraio). Salito il Pontificato, protesse l' industria e le arti specialmente, dimostrandosi prodigo di ogni cura per il benessere de' suoi popoli. Molti furono i lavori fatti da lui eseguire in Roma e nelle altre terre dello Stato Pontificio, fra i quali primeggia quello del prosciugamento delle paludi pontine, mercè il quale donò all'agricoltura ed al commercio una zona di terreno della lunghezza di 48 chilometri e di 18 in media di larghezza. Nel 1780 erano addetti a quel lavoro non meno di 3500 operai, e si impegnò di prima spesa la somma di 1,621,983 scudi romani. In causa delle vicende politiche non potè il lavoro essere compiuto, ed ancora oggi non è sciolto definitivamente l'antico importantissimo problema di colonizzare tutta intera la maremma romana.

La vita operosa di Pio VI a beneficio del suo Stato fu anche prima della rivoluzione francese travagliata da gravi avvenimenti, e fra questi sono da enumerare le scissure per parte di re e di principi colla Chiesa in materia religiosa. L' imperatore d' Austria s' era posto anch' esso sulla via delle riforme, e si giudicò da lui opportuno che nel suo regno si dovessero sopprimere congregazioni ed ordini monastici. Il Papa Pio VI, nell' intento che ciò non avvenisse, deliberò di portarsi nel 1782 in Vienna presso Giuseppe II. Fu accolto in Vienna con straordinari onori, ma nulla ottenne, e fu costretto a rassegnarsi, come dice un moderno scrittore, alla vittoria di un secolo ormai fatto indocile e forte. Nell' andare a Vienna fermossi Pio VI in Cesena per tre giorni, ed in quella occasione, nel giorno 6 marzo, celebrò la messa nella Cattedrale, a cui regalò una bellissima pianeta ed un calice d' oro. Così pure sostò in Cesena nel suo ritorno, giungendovi il 29 maggio, e nel 2 Giugno 1782 incoronò nel Duomo l' immagine di Maria Vergine, venerata sotto il titolo di *Madonna del Popolo*, partendo quindi nello stesso giorno per Roma. Prima di partire volle il Papa fare abbondante limosina ai poveri, volle concedere privilegi all' Università di Cesena, e fece promessa ai reggitori del Comune che avrebbe fatto dono, avanti sua morte, alla città di Cesena della privata libreria che possedeva. Anzi ordinò al suo architetto Cosimo Morelli d' Imola di fare il disegno di un apposito fabbricato



per collocarla ; ma de' suoi libri s'impadronirono i francesi nel 1798 e furono venduti ad un ebreo per dodicimila scudi. Fu fatto in quella circostanza anche divisamento di far costruire, su disegno sempre dello stesso architetto Morelli, un grandioso tempio ai *Cappuccini*, sul Monte Oliveto, ma anche questo progetto andò a vuoto, perchè non erano ancora terminate le fondamenta quando vennero i francesi in Cesena e fu da essi sequestrato il denaro che doveva servire per la fabbrica, venduti i materiali che erano stati raccolti sul luogo.

I cesenati, in memoria di Pio VI, pel suo viaggio fatto a Vienna, gli vollero erigere una statua di bronzo, che fu esposta il 20 settembre 1792. Essa statua, esistente nel *Palazzo del Ridotto*, è del peso di 18,000 libbre. Venne fusa da Carlo Ruffini modenese, nel Palazzo ora di proprietà Mami, in *Contrada S. Zenone (Contrada Uberti)* e fu modellata dal cesenate Francesco Callegari. All' epoca dei francesi fu chiusa la statua di Pio VI fra due muri, rimanendo al di fuori un braccio, quello con cui dà il Pontefice l' apostolica benedizione.

Nel 1796, il 30 maggio, vennero i francesi nelle Romagne, allora costituite dalla antica Legazione di Ravenna, e vi stettero fino al 15 del luglio, dovendo dopo ritirarsi per effetto di un armistizio che era avvenuto in Bologna. Nella breve loro fermata in Cesena fecero i francesi bottino di tutto ciò che poterono, per l' ingordigia di chi comandava, e particolarmente del Direttorio di Francia che aveva bisogno di danaro ed aveva vuote le casse, esausto l' erario. Nel 1797 fu ripresa la guerra contro il Papa, la quale finì col *Trattato di Tolentino*, e così le Romagne furono nuovamente riacquistate dai francesi.

Ma anche questo Trattato sarebbe stato presto calpestato dalla prepotenza francese, poichè si voleva da Bonaparte, d'accordo col Direttorio, ristabilire il Campidoglio, distruggere il potere temporale dei Papi. Il 28 dicembre 1787 accadde in Roma l' uccisione del generale Duphot. Questo fatto diede motivo alla Francia di dichiarare nuova guerra a Pio VI. Il generale Berthier, incaricato di occupare Roma, giunse nelle vicinanze di questa nel mattino del 10 febbraio 1798, ed accampossi sul Monte Mario. Di là mandò il Berthier intimazione al Papa, perchè gli fosse consegnato Castel S. Angelo, perchè gli fossero dati ostaggi, e che si pagassero entro trenta giorni dal governo pontificio quattro milioni di scudi in contanti, due milioni in beni a scelta e tremila cavalli. Gli si dichiarò anche che dovesse il Papa provvedere al mantenimento dell' esercito francese negli Stati della Chiesa, e che si dovesse da Lui rinunziare alla terza parte del prezzo delle terre della Mesola e sue dipendenze, riserbatesi coll' art. 17 del Trattato di Tolentino. Il Pontefice Pio VI cercò di soddisfare per quanto era possibile le esigenze della Repubblica francese, e si concluse per mediazione di Azara, ministro di Spagna presso il Vaticano, di formare coi francesi un governo misto in Roma. Nello stesso giorno 10 febbraio fu consegnato a Berthier il Castel S. Angelo, e nel tempo medesimo si ordinò da Pio VI ai personaggi designati di recarsi come ostaggi nel palazzo del Quirinale. Se non che frattanto si ordì in Roma una ribellione armata, ed i capi di questa si rivolsero al Berthier per avere da lui sicurezza di soccorso, ciò che in apparenza si rifiutò, dichiarandosi però in sostanza che avrebbe esso dato sempre aiuto quando la rivoluzione si fosse apertamente manifestata. Il 15 febbraio, giorno anniversario della incoronazione di Pio VI, cominciarono i primi moti rivoluzionari, ed allora non tardò il Berthier di mandare in soccorso il generale Cervoni, e con lui anche il generale Murat con un distaccamento francese. Entrò poi in Roma anche il Berthier, prendendo alloggio nel palazzo del Quirinale. In quello stesso giorno fu incaricato il Cervoni di portarsi presso il Papa per informarlo della risoluzione del popolo, e come egli dovesse perciò rinunciare al potere temporale. Rispose Pio VI che ciò non avrebbe giammai fatto, perchè quella podestà gli era stata data da Dio e non poteva egli rinunciarla senza tradire il proprio mandato.

Riuscito vano l'intento dei francesi presso il Papa, fu nel giorno seguente investito con molta truppa il Vaticano, vennero posti i suggelli ai musei ed alle gallerie e sopra tutti i monumenti che vi esistevano. Proclamatasi dal popolo la Repubblica, fu nel giorno 18 dal Commissario Haller, in nome del Direttorio di Francia, dichiarato a Pio VI di dovere entro due giorni partire da Roma; e difatti nel mattino del 20 il Pontefice, col seguito di pochi famigliari, fu, confinato in Toscana. Giunse a Siena il Papa Braschi nel 28 febbraio, e vi dimorò per tre mesi.

in un convento di Agostiniani, essendosi poi allontanato, in causa dei terremoti che devastavano allora quella città. Nel 30 maggio passò Pio VI ad abitare nella Certosa di Firenze. In questo convento fu visitato dal Re di Sardegna, Carlo Emanuele, con la sua amatissima consorte Clotilde, sorella dell' infelice Luigi XVI già Re di Francia.

Stette l' ottuagenario Pontefice nella Certosa di Firenze sino al 28 marzo del 1799, essendosi tre giorni prima impadroniti i francesi della capitale del Granducato di Toscana, e lo fecero questi nuovamente loro prigioniero. Dalla Toscana, per la via di Bologna, fu tradotto il Sommo Pontefice a Parma, da Parma a Briançon, da Briançon a Valenza nel Delfinato. Colpito da paralisi in una gamba, dovette Pio VI sopportare ogni sorta di sofferenze nel lungo suo viaggio. A Parma stette 13 giorni, a Briançon 8, ed il 24 giugno, col pretesto di allontanarlo da luoghi in cui ardeva la guerra, fu trasportato a Valenza ed ivi posto in quella Fortezza. Colà, affranto dai dolori, dalle fatiche e dagli anni, morì il Sommo Pontefice il 29 agosto 1799, sei mesi dopo la sua partenza dalla Certosa di Firenze, e quarantacinque giorni dopo il suo arrivo in Valenza.

Regnò come Papa 24 anni, 8 mesi e 14 giorni. Prima di spirare e di rendere l'anima a Dio, si rivolse il morente agli astanti tutti, con volto sereno disse « di perdonare di cuore a tutti i suoi nemici ». Il cadavere si voleva dai francesi spegnerlo con calce, come s' era fatto a Parigi di Luigi XVI, ma fu scongiurato il loro disegno, ed il corpo, dopo essere stato imbalsamato, fu rinchiuso entro una cassa di piombo e quindi collocato nella cappella della Fortezza, e di là trasportato nel pubblico cimitero, con solo accompagnamento civile, senza intervento religioso, ed ivi sepolto in una fossa comune. In seguito, in virtù del concordato fra la Corte Pontificia ed il governo francese fu il corpo di Pio VI portato in Roma, dove nel 10 febbraio 1802 ebbe onorata e degna tomba, e gli fu poi innalzato un monumento fatto dal Canova, con cui viene rappresentato il Papa Braschi ginocchioni in atto di pregare.

Z.

L'ULTIMO DOLOROSO VIAGGIO DI PIO VI

Il direttorio francese, dichiaratasi una nuova guerra nel marzo del 1799, volle tenere prigioniero e ostaggio il sommo Pontefice, e lo costrinse a partire da Firenze e a recarsi a tappe ora lente ora affrettate sino nel centro della Francia, dove quella augusta vittima della rivoluzione finì la sua vita mortale.

Date commemorande del 1799.

25 di marzo Pio VI è fatto partire da Firenze, attraversando di notte la città.
26 » a Monghidoro, allora detto Scaricalasino. Ospitò in un antico convento.
30 » a Bologna dove ebbe ospitale accoglienza nel Collegio di Spagna.
31 » a Modena, costretto a prendere stanza all' *Auberge*, oggi Albergo reale.
1 di aprile a Reggio, girando fuori della città, e fermandosi alla Pieve Modolena.
» » sino al 13 a Parma, presso i Benedettini di S. Giovanni.
14 » a Borgo S. Donnino ospitato dal Vescovo.
15 e 16 di aprile a Piacenza, alloggiando nel Collegio alberoniano dei lazzaristi.
17 di aprile a Castel S. Giovanni, accolto in casa sua da un buon cristiano, chiamato Carlo Ferrari.
18 » a Voghera, dove ebbe stanza in casa de' conti Dattili.
19 » a Tortona, albergato dal Vescovo.
20 e 21 di aprile ad Alessandria, alloggiato nell' Episcopio.
22 di aprile a Casale, avendo stanza presso il Vescovo.
23 » a Crescentino, ospitato in una povera casa di Padri Filippini.
24 » a Chivasso, costretto ad entrare per breve riposo in un' osteria.
» e 25 di aprile a Torino, introdotto nottetempo nella cittadella con pericolo di morte per essere uscita una ruota della carrozza dalle assi del ponte levatoio.
26 e 27 di aprile a Susa, accolto nell' Episcopio.
28 e 29 di aprile a Oulx, nella canonica dell'arciprete, cercando invano riparo alla inaudita sofferenza di un passaggio sulle Alpi a ottantan' anni e nello stato di paralisi alle gambe.

30 di aprile sino al 27 di giugno a Briançon, in alcune camere appartenenti al pubblico ospedale e per le quali il prigioniero spogliato dovè pagare la pigione.
dal 27 di giugno al 14 di luglio da Briançon per Embrun, Gap, Grenoble, Tullins e Romans a Valenza: accolto dapertutto ma specialmente a Grenoble e a Romans da grandissime prove di devozione e da indicibile entusiasmo del popolo non ostante i sentimenti contrarii del governo e l' imperare della proscrizione del culto cattolico romano, liberi soltanto gli aderenti allo *scisma* costituzionale.
29 di agosto Pio VI muore prigioniero in Valenza nel palazzo già governativo entro la cittadella. L' empietà sedicente filosofica e la rivoluzione che ne era un germoglio gioirono che con quella morte fosse spento il Papato. E anche nei giorni della prigionia di Valenza avevano creduto di poter considerare come ottenuto tale trionfo infernale. Il direttorio dipartimentale della Drôme a Valenza, ricevendo il venerando ospite, non aveva esitato a dirlo nei suoi pubblici proclami, *le ci-devant Pape*, — il già Papa! E codesta espressione era ripetuta il 4 termidoro, anno VII, (22 di luglio 1799) in un decreto del Direttorio francese, che ordinava il trasporto della grande vittima da Valenza a Digione, decreto che il progredire della prostrazione di Pio VI sino alla morte tolse fosse mandato ad effetto. E chi parlava così era il Sieyés, allora presidente del Direttorio, prete e vicario generale di Chartres, che aveva rinnegata la fede cattolica. Frenesie ben sciagurate anche soltanto al giudizio della storia seguita poi!

I TEMPI DI PIO VI

Il secolo decimottavo chiudeva la sua corsa in mezzo allo sconvolgimento universale di tutta l'Europa. Francia macchiata di sangue, coperta di spoglie e d'ingiustizie, sentiva già le prime conseguenze di una gloria effimera e di una temerità insensata, con cui sfidando tutte le altre potenze ne aveva coperto e insanguinato le terre con le sue orde repubblicane. Le quali appunto in quell' ultimo anno (1799) fuggivano sconfitte nella Germania, rovinate ed inseguite nell' Italia da Napoli sino alle Alpi. — Nel quale anno l'insensata spedizione dei Francesi, condotti da Napoleone nell'Egitto e nella Siria, vedeva pure la sterile gloria del suo gran capitano sfumare dinanzi alle mura di S. Giovanni d'Acri, col gran profitto della prudentissima Inghilterra, che oltre ad averle incenerito l'armata nelle acque di Aboukir, già padrona dell'isola di Corfù e delle Ionie stava per insignorirsi di Malta. E mentre il futuro grande Conquistatore se ne ritorna dall' Oriente nelle mani della gran nemica, questa con pari gloria e più frutto signoreggiava ne' mari della Manica sino al Bosforo.

L'Italia aveva visto le sue sorti variate nel corso di pochi mesi (marzo-agosto 1799) con la rapidità e la maraviglia delle vicissitudini di una scena teatrale A repubblicani francesi erano succeduti Austriaci, Russi, Inglesi, perfino Turchi, desiderati tutti e preferiti a' primi da tutta la nazione. In questo stato di cose il Vicario di Gesù Cristo moriva lontano da Roma, esule, scoronato, quasi derelitto, venerando vecchio nell' età di 82 anni!

De' delitti sociali onde la Francia degenerata si rese colpevole nell' ultimo ventennio del secolo, la persecuzione e la spietata prigionia con cui abbeverò di fiele il rappresentante di Dio sopra la terra, è forse il fatto più significativo dello spirito che animava la rivoluzione. Motivi politici, accompagnati da ragioni cannibalesche, poterono spingerla a far cadere sul palco de'giustiziati le teste di un re e di una regina; potè la fama insaziata dell'oro e la sete delle libidini additarle abbondoso pascolo e ghiotto nelle ricche e molli città italiane da Torino sino a Roma e Napoli. Ma la cattura di Pio VI, il suo esilio, la sua prigionia e la sua morte non trovano spiegazione se non in quelle stesse ragioni, che mossero il sinedrio e le turbe giudaiche a incrudelire sull'innocente Figliuolo di Dio ed a farlo spirare sopra la croce. La storia scorge queste medesime ragioni nel Direttorio di Francia, l'odio cioè contro la religione di Gesù Cristo, cui vedeva incarnata nel suo Vicario. Togliendo questo da' vivi, si credeva di eseguire il concetto, simile a quello di Nerone, il quale vagheggiava il sogno di decapitare l'impero romano compendiato in una sola testa. Tale si fu il disegno della rivoluzione francese relativamente alla religione cattolica ed al suo Capo; nè vi si mosse per impeto repentino, ma lo sellerato consiglio eseguì con pensato sistema, suscitando essa stessa que' fatti di ragione politica, co' quali motivò la mossa e la misura delle sue vendette. E' necessario però il riflettere che questa volta non il gonfalone degli antichi franchi, non più il fiordaliso, nè la vera rappresentanza della nobilissima Francia entrò in Roma a *rinnovellar*

l'aceto e il fiele e a far vedere nel *suo vicario Cristo esser catto:* fu in quella vece strettamente la bandiera del pentalfa e del triangolo, la bandiera della setta massonico-illuminata, la vera bandiera della rivoluzione.

Il Direttorio, lietissimo di avere un pretesto onde compiere il lungo desiderio della distruzione del papato, ingiunge subito al generale Alessandro Berthier l'ordine di invadere Roma; le istruzioni sul modo di condurre l'eroica impresa furono dettate dallo stesso Bonaparte (11 genn. 1798)! Quanto c'è di più vile, di più ipocrito, di più burlesco ne' fasti militari *(accaduti fino a quel tempo)*, altrettanto fu praticato da quello esecutore di una delle più infami fazioni, che possano disonorare un governo e un capitano.

A' 10 di febbraio 1798 l'oste repubblicana, capitanata da un Alessandro che non era il Macedone, prospettava dall'alto colle di Monte Mario Roma e i suoi monumenti. Più fortunato di Gianserico, di Totila e dello stesso Borbone, non pensò il Berthier, vedendo Roma, a quella gloria che sempre accompagna il ferro che rompe un muro o insanguina un petto nemico: invocò in quella vece con ischerno le ombre di Bruto e di Catone e sorrise davvero all'immagine dell'oro che non si conteneva nelle statue di quegli eroi!

Roma intanto, la vera Roma fremente e mesta, aspettava le sorti che toccano a una città conquistata. A' 15 di febbraio Alessandro Berthier varcava ponte Milvio e porta Flaminia e al capo delle sue schiere con parodia capelluta dell'antico trionfo giunse nel Campidoglio. Ivi dinanzi all'albero della libertà, piantato dietro la groppa del cavallo di Marco Aurelio, salutò le ombre di Bruto e di Catone, e proclamò la repubblica romana. Quindi mentre pochi traditori con ebrei e donnaccie vi danzavano attorno la carmagnola egli prese possesso del palazzo del Quirinale.

Tre giorni solo, dopo la proclamazione della Repubblica, potè Pio VI passare ancora nella sua Roma, nello stato però di prigioniero. Furono tre giorni d'inenarrabili angoscie: il Vaticano occupato da soldatesche giacobine, tutti gli ori, le gemme, le cose preziose rubate e manomesse. Il calvinista Haller, uomo più brutale di un bruto, chiamato a bella posta in Roma dal Berthier in qualità di fornitore dell'esercito, s'incaricò di quella nobile bisogna, si fece introdurre nella camera del Papa e frugando in un forziere, pretese persino un diamante ch'era incastonato nell'anello papale! Costui, dopo il Cervoni ch'era un soldataccio corso divenuto generale, intimò a Pio VI, a nome della Repubblica, di uscire dal Vaticano e da Roma!

Da quel tempo (20 febbraio 1798) cominciano per il glorioso Pio VI le stazioni, somiglianti in maniera spaventosa alle stazioni di Gesù Cristo dalla sentenza del sinedrio fino alla cima del Golgota. Dopo la cattura, seguirono la spogliazione, la lunga via crucis, gl'insulti di nuovi giudei e la compassione di pie donne, l'abbeveramento del fiele e la lunga agonia, l'inalterata e tacita rassegnazione a' disegni di Dio, il perdono a' nemici con in mano l'immagine del Crocefisso, la morte in terra d'esiglio tra le mani di pochi cari e lontano da Roma: dove pure sopra la tomba di S. Pietro, desiderò che almeno la sua salma si riposasse nella pace del sepolcro, delle lunghe torture ond'ebbe trambasciata l'annosa vita.

Per quattro mesi si può dire che le spoglie mortali di Pio VI rimasero come insepolte nel sotterraneo della cittadella di Valenza. Di là, solo a' 30 di genn. del 1800, furono condotte con nessuna pompa, ma in mezzo a moltissima gente penetrata di devoto rispetto, nel cimitero comune. Sopra quell'augusto tumolo e venerando non fu posto un segno che rammentasse al passeggero la dignità del Pontefice sovrano di Roma, ivi sepolto; ma sulla comune terra, che ricopriva la sua salma, era cresciuta l'erba dei campi. Tutto l'universo cristiano aveva inteso con isgomento gli ultimi casi e la morte di Pio VI.

Di là a due anni, quando le trattative pel concordato religioso con la nuova Francia erano quasi terminate, il nuovo Pontefice Pio VII ottenne dal Bonaparte il ritorno in Italia delle reliquie del suo antecessore. Mgr Spina che aveva accompagnato Pio VI nell'esilio e nelle stazioni da Siena a Valenza, ebbe la ventura di riportarne le esanimi spoglie da Valenza a Roma. Partito dalla città francese a 10 gennaio del 1802 col carro funebre «fatto fare a bella posta» in Valenza, prese la via di mare da Marsiglia a Genova; e dopo il passaggio e le funebri onoranze in Sarzana, Massa, Pisa, Siena . . . , il convoglio era deposto in una cappella presso alla Porta Flaminia « il giorno 16 febbraio circa le ore 18. »

Così nella mattina del 17 febbraio 1802, il funebre convoglio portante i resti mortali di Pio VI entrava in Roma in mezzo ad una moltitudine di popolo innumerabile. Al suono di tutte le campane della città e del rombo delle artiglierie di castel S. Angelo sfilò per la gran via del Corso, e piegando per la via del collegio Clementino, valicato il ponte S. Angelo, fu deposto nella basilica Vaticana. Quivi, presente si può dire tutta Roma, Pio VII medesimo compì il rito delle esequie, e recitò le ultime preci su quelle ossa, la cui anima prospettando dal cielo l'immenso popolo raccolto attorno, esultava beata e benediceva perdonando.

La lotta combattuta da' sovrani europei contro la S. Sede nel pontificato di Pio VI, e l'inaudita guerra a morte, dalla rivoluzione massonica-giacobina mossa al papato nella persona di quel pontefice, sono feconde d'insegnamenti vitali per la storia di Roma e per le sorti dell'Europa. Giuseppe II ottenne per frutto delle sue persecuzioni la rivolta e la perdita delle Fiandre austriache, fu costretto a revocare i suoi insensati editti avversi al clero, implorò l'aiuto di Pio VI, di cui si era tanto beffato, e visto l'irrompere della fiumana rivoluzionaria, a cui egli, stolto *muratore*, avevo rotto gli argini, moriva di cordoglio a' 20 di febbraio del 1790. Il re di Napoli e la regina, che si erano dati alla massoneria cogli occhi chiusi, videro nell'anno della cattura del Papa, le schiere massoniche-giacobine invadere il loro regno e le loro maestà confinate in Sicilia (genn. 1799). Tutti i piccoli Stati italiani, guasti dalle idee rivoluzionarie, saranno facile preda de' rivoluzionari francesi. Carlo III, nella sua vecchiaia, pianse le conseguenze della direzione del suo maestro, Bernardo Tanucci, e de' suoi consiglieri Monino e Grimaldi: poco dopo la sua morte, la reggia di Filippo II diventava la scena di innominabili e di tragiche vicende!

Tutte le nazioni, che accolsero allora le idee rivoluzionarie, si misero nel sangue i germi di un morbo, che a poco a poco le andò struggendo, conforme oggi pure ne vediamo dopo un secolo lo sconvolgimento profondo. La sola Inghilterra, e in parte la Prussia e la Russia, che tennero lontano da' loro popoli quel veleno disgregatore d'ogni società umana, sono le sole nazioni che nell'interno godono la prosperità dell'unione e della pace e nell'esterno sono rispettabili con quell'apparecchio di forza armata che è tutela dell'ordine e salvaguardia della pace.

Nella sua violenta lotta contro Roma, la rivoluzione fu vinta. Mentre le potenze europee la sconfiggevano ne' campi di battaglia, il pontificato romano rifulgeva della palma di nuovo martire. Mentre essa stava per sentire la stretta del braccio ferreo di Bonaparte, suo figliuolo usurpatore, Roma liberata accoglieva esultando il suo nuovo sovrano. Come veramente Roma è fatale! Dopo pochi anni, quel Berthier che ne espulse il Pontefice, cadrà impazzito dall'alto di una finestra. Il soldato imperatore, che ebbro d'orgoglio pretese di convertire la tiara in una corona per il capo del suo figliuolo, lamenterà tra breve il sacrilego conato nella prigione di un'isola deserta, e la morte mieterà il biondo capo del suo figliuolo, prigioniero esso pure in una reggia. È sentenza di Gesù Cristo *Porte inferi non prevalebunt!*

Commemorazione Centenaria della Morte di Pio VI

I Cattolici Cesenati non poterano lasciar passare sotto silenzio la triste data della morte del grande Pontefice loro concittadino. A questo scopo un'apposito Comitato costituitosi sotto la presidenza di Mons. Vescovo ha organizzato speciali festeggiamenti per inneggiare al martire della rivoluzione.

Per la circostanza fu dato incarico allo scultore P. Grilli di modellare in gesso un monumento a Pio VI ad imitazione di quello del Canova esistente in S. Pietro in Roma. Ed il lavoro splendidamente riuscito oggi s'innalza nella navata di mezzo della Cattedrale su apposito basamento circondato di fiori. Nei lati della base che sorregge il monumento si leggono le seguenti iscrizioni dettate da S. E. Mons. Vespignani:

ÆRE . PERENNIORA . MONVMENTA . RERVM
SERIS . NARRABVNT . POSTERIS
INVICTVM . RELIGIONIS . STVDIVM
PII . VI . PARENTIS . CATHOLICI . NOMINIS
QUI . AD . IMP . CAES . IOSEPHVM . AVGVSTVM
OBVIAM . EFFVSIS . VNDIQVE . POPVLIS
VINDOBONAM . PROFECTUS
CHRISTIANAE . REI . PVBLICAE . IVRA
SVMMIVM . IN . DISCRIMEN . ADDVCTA
STRENVE . ADSERVIT
RESTITVTOR . VBIQVE . IVSTITIAE
PATER . PATRIAE . APPELLATVS

NVLLA . OBLITERABIT . AETAS
MVNIFICENTIAM
PII . VI . PRINCIPIS . PROVIDENTISSIMI
QVI . OPERVM . SVBSTRVCTIONES
AD . ROMANAM . MAIESTATEM . A . SOLO . EDVXIT
VIIS . MVNITIS . VI . FLVMINVM . DOMITA
PORTVBVS . RESTITVTIS
CIVITATVM . COMMERCIA . ALVIT
AGRICOLAS . OPIFICES . PRAEMIO . EXCITAVIT
AQVIS . PALVDIVM . CORRIVATIS
APPIAM . VIATORIBVS . AGRVM . POMPTINVM
COLONIS . REDDIDIT
AVSV . ANTE . ACTIS . TEMPORIBVS . IRRITO
ALTOR . STVDIORVM . TVTOR . ARTIVM
AVCTOR . FELICITATIS . PVBBLICAE

NVNQVAM . EX . CÆSENATIVM . ANIMIS
EXCIDET . PIETAS
PII . VI . SVMMI . RELIGIONIS . SANCTÆ . ANTISTITIS
QVI . ALMAM . VIRGINEM . DEI . MATREM
MARIAM . A . POPVLO
PRÆSTITEM . OPTIMAM . MAXIMAM
A . PRIMA . AD . EXTREMAM . ÆTATEM
MIRIFICO . AMORE . PROSEQVVTVS
E . GERMANIA . REDVX
INCREDIBILI . OMNIVM . ORDINUM . LÆTITIA
AVREO . ILLAM . DIADEMATE . REDIMIVIT
IN . SPEM . CERTAM . PATROCINII

OMNIS . RECOLET . POSTERITAS
CONSTANTIAM
PII . VI . PONTIFICIS . FORTISSIMI
QVI . OMNIGENA . POTIVS . MALA . PERPETI . PARATUS
QVAM . A . SANCTISSIMARVM . LEGVM . IVRIVMQVE
TVITIONE . DIMOVERI
EXVL . CAPTIVVS . DEVEXA . ÆTATE
VALETVDINE . INFENSA
SAEVA . A . GALLICA . COHORTE . PROREPTVS
PER . VRBES . PER . OPPIDA . PER INVIA
MONTIVM . IVGA
SVVS . VT . PER . GOLGOTHAM . MAGISTER
VITAM . TVRPIBVS . SCELESTORVM . HOMINVM
CONSILIIS . EXAGITATAM
VALENTIAE . IN . GALLIA . POSVIT
MAGNAE . ANIMAE . PRODIGVS
LIBERTATIS . IVSTITIÆQVE
MARTYRIBUS . INSERENDUS

Sulla porta della Chiesa si legge:

CÆSENATES . EX . OMNI . ORDINE
TEMPLO . SVCCEDITE . FREQVENTES
SVPREMA . HONORIS . LAVDATIONIS . AC . PIETATIS
PIO . VI . PONTIFICI . MAXIMO
INVICTISSIMO . RELIGIONIS . VINDICI
DECORI . PATRIÆ . VESTRÆ . PRÆCLARISSIMO
ANNO . CENTESIMO . AB . EIVS . EXITV
PERSOLVTVM
AD . GLORIAM . PATRONÆ . PRINCIPIS
MARIÆ . A . POPVLO

Si pubblicava pure dal Comitato un manifesto commemorativo.

Per tributare nel miglior modo possibile il dovuto onore all'illustre concittadino dimenticato si era pensato di deporre una corona sul monumento di bronzo esistente sul palazzo del Ridotto; ma la Giunta municipale respingeva la domanda del Comitato adducendo per ragioni che il Municipio anche apparentemente non può e non deve prender parte alcuna a siffatte onoranze. *I commenti ad altro numero.*

UGOLINI EUGENIO — Direttore-gerente-responsabile.

Cesena, Cart.-Tip. Francesco Giovannini.

II. Supplemento al N. 13 del "*SAVIO*,,

Cent. 5.

PIO VI. Cittadino di Cesena

Conferenza tenuta dal Pubblicista Cesenate Sig. AGOSTINO CECCARONI, il 29 Agosto 1899

Siamo lieti di pubblicare per intero la stupenda conferenza che il concittadino Signor *AGOSTINO CECCARONI* tenne Martedì 29 Agosto u. s., *Primo Centenario della Morte di Pio VI*, nella Chiesa di S. Giuseppe, alla presenza degli Eccellentissimi Mons. Alfonso Maria Vespignani, Vescovo di Cesena, Mons. Raimondo Jaffei, Vescovo di Forlì e Mons. Paolo Tosi, Vescovo titolare di Rodiopoli, e di un pubblico numeroso ed intelligente. — Rimandiamo al num. 14 del nostro giornale la commemorazione celebrata in tale ricorrenza nella nostra Cattedrale, come pure quelle compiutesi in altre parti d'Italia e di Francia.

Reverendissime Eccellenze,
Signori e Signore,

Cent' anni addietro da questo giorno, alle prime ore del mattino, nella piccola città di Valenza nel Delfinato, con in mano l' immagine del Crocefisso, e col perdono nel cuore e sul labbro ai nemici, esalava l'ultimo respiro a Dio un più che ottuagenario Cesenate, PIO VI, l' immortale Pontefice, Martire dell'invadente rivoluzione, mirante a distruggere, fra sanguinosi delitti, troni ed altari.

Il sistema di tale spaventosa rivoluzione era da lunga pezza innanzi escogitato e disposto celatamente per infirmare nei popoli ogni autorità costituita, civile e religiosa.

« Col terminarsi dell' epoca moderna, fu compiuta la creazione delle monarchie europee, disciolte o spezzate le piccole signorie feudali, delineate e compatte le parti territoriali delle nazioni, uniti i sovrani coi popoli, mediante il vincolo dell'autorità, accolta nei primi e comunicata ai secondi con movimento discendente dall' alto in basso. Dicendo i sovrani di ricevere l' autorità da Dio, si trovavano essi necessariamente in una stretta relazione col Papa, il quale sebbene non la desse loro, tuttavia sopra di loro esercitava non già una dominazione, ma sì bene una certa tutela ed una tal quale ingerenza, a cui gli dava diritto ed obbligo la sua dignità di Vicario di Dio in terra. — Di ciò i re furono gelosi, e nel lento lavorio di tutto il secolo decorso attesero a togliere del Papa sopra i loro popoli ogni influenza. — Funestissimo errore ! con quella misura con cui i re allontanavano dai loro popoli l' ingerenza papale, con quella stessa, moltiplicata all'un per cento, i popoli si sottraevano all'autorità regia ; e così a mano a mano cominciossi a dare alla stessa autorità un' origine e un movimento contrario all' usato sino allora. Il popolo divenne sovrano, ed all'autorità si diede un movimento ascendente dal basso all'alto ».

Così con sintesi fedelmente storica parla del periodo preparatorio della rivoluzione la *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 5 agosto di quest' anno.

E furono i sovrani stessi gl' inconscii artefici di tale preparazione; e provvedimenti, di indole e maniere eguali contro la Chiesa, adottaronsi quasi contemporaneamente da tutti i sovrani cattolici europei.

I vari principi d' Italia, i re di Spagna, Francia, Portogallo e l' imperatore d' Austria si atteggiavano a riformatori ecclesiastici perfino negli stessi editti papali, pur salvando l' apparenza di mantenere — dicevano essi — il dogma. Il campo generale dei sovvertitori degli ordini costituiti doveva attendarsi in quella Francia, che della generosità ha tutte le virtù ed i vizi, lo slancio e la temerità, l' ambizione e la superbia, il sentimento e, per dirla con una parola sua, il blagorismo. Un re, non so se più inetto che mal' edotto, si prestava al fine della latente cospirazione, e inconsciamente avviavasi alla ghigliottina, ora concedendo ora reprimendo, ora con una costituzione subita, ora con una fuga imprudente.

E con quell'infelice Monarca, in nome della Libertà, della Fratellanza e dell' Eguaglianza, furono decapitati a decine di migliaia i sudditi e con essi la monarchia.

Rimaneva la Chiesa ; l' irriverente giacobismo si mise alla prova; e si rivolse contro il venerando Capo di essa, prima con insidie nascoste, poi con aperta invasione ne' suoi stati e nella stessa Roma. Dove non era una ragione plausibile, prepararla, dove mancava il diritto, imporre quello della forza, fino al punto che il 15 febbraio 1798, l' esercito francese entrava in Roma, proclamandovi la repubblica, mentre una gazzarra di popolo danzava la carmagnola in Campidoglio, attorno all'albero della libertà, piantatovi dal generale Berthier, che intanto s'impossessava del Quirinale.

Questa è storia troppo conosciuta in tutti i particolari, da dovermi decidere ad accennarla per sommi capi prima d' entrare in argomento, senza però che io taccia della nuova condizione creata al Pontefice spodestato, che dopo tre giorni di inenarrabili angoscie sofferte, prigioniero, nella sua Roma, dovette riparare a Siena, poi alla Certosa presso Firenze e là soffrire la cattura, per essere tratto in esilio tra le beffe della soldataglia, tra le fatiche dell' aspro viaggio e gli acciacchi della vecchiaia, fino all'arrivo nella ricordata Valenza, novella Anagni, ove posso ben ripetere coll'Alighieri: Veggio nuovamente

. . . nel vicario suo Cristo esser catto ;
Veggiolo un' altra volta esser deriso ;
veggio rinnovellar l' aceto e il fiele
e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
porta nel tempio le cupide vele.

E il nuovo uccisor di Cristo nel suo Vicario crede di aver toccato l' intento, di avere annientata la Chiesa; già grida oscenamente alla vittoria: PIO VI, *l' ultimo papa*, è morto! ma noi qui, dopo cent' anni da quel giorno, lo commemoriamo vivo in noi, mentre sulla sede di Pietro, un successore di lui continua l'ininterrotta serie, di dicianove secoli ; e sta! *(Applausi)*

Il lavorio lento della cospirazione datava da tempi anteriori all' esaltazione di PIO VI al sommo Pontificato, il quale inaugurò il suo regno con le più liete speranze e attese ad opere grandi tanto di utilità pubblica, come di pubblico splendore. Il museo Pio Clementino — sono parole della *Civiltà Cattolica*, nel citato quaderno — si può dire essere stata tutta opera sua; egli ne concepì il disegno e lo suggerì a Clemente XIV, essendo tuttavia tesoriere della R. C. Fatto cardinale nel 1773, aiutò col consiglio e colla mano l' intendente alle antichità, abate Visconti, che n'era incaricato, e finalmente nel 1775 ampliò quel museo coi disegni di Michelangelo Simonetti nelle proporzioni, eleganza e ricchezza in cui oggi è contemplato da tutti come una vera meraviglia.

Dagli scavi fatti praticare da lui, dalla privativa che si prese della compera di oggetti d' arte appartenenti a cittadini, da regali di principi romani, compose con ispese relativamente piccole quella collezione splendida, la quale dopo dodici anni di fatiche e di studio, aperta al pubblico nel 1787, fece lo stupore di tutti. — Gli obelischi di Trinità dei Monti, di Piazza S. Giovanni, di Monte Citorio, e la nuova posizione de' colossali cavalli con in mezzo l' obelisco di piazza del Quirinale furono opere sue: come opera dovuta a lui fu la nuova sacristia della basilica vaticana, eseguita dall' architetto C. Marchionni, su antico disegno del Iuvara, e la magnifica Chiesa ed il collegio torreggianti tuttora nella piccola Subiaco. I lavori di pubblica utilità compiuti dal grandioso pontefice furono moltissimi. Nel 1783 fece asciugare la palude che circondava la città di Pieve, svolgendo il corso del fiume Tresa ed altri torrenti a metter foce nel lago di Chiusi; lo stesso praticò in quel di Perugia, Spoleto e Trevi, offrendo all' agricoltura grande spazio di terre bonificate e disinfette. Nel 1787 si risolvè a fare spurgare i porti di Anzio e di Terracina, come già prima avea disposto per quello di Ancona e poscia per il porto e la polveriera di Civitavecchia. Ordinò che si fabbricassero per i carcerati di S. Leo nuove abitazioni arieggiate e pulite e si desse loro vitto più umano. D' intesa col granduca Leopoldo fu lavorato allo scarico del Trasimeno nella Chiana e allo scolo delle paludi stagnanti tra il lago di Chiusi e l'argine del Campo alla Volta. Ed inoltre disegnava la gran mente di PIO di fare della campagna romana un giardino, con lo scavare un canale che congiungesse Roma con Terracina e col mare; come pure aveva divisato, per ragioni di umanità e di salute pubblica, la trasposizione del ghetto e dei suoi abitatori nella celebre villa Mattei.

Ma l' opera sua principale fu il prosciugamento delle Pontine. L' immenso tratto di terre, che si estendono da Terracina sino quasi alla Cisterna, travversate dalla gran vena della via Appia, congiungente Roma con Brindisi, fioriva nel secolo IV avanti Cristo di lieta coltura e di più di trenta città popolose. Col tempo le acque scorrenti dai colli, che si elevavano ad oriente, l' inondarono per guisa, che per lunghi secoli da origine ignota sino ai giorni nostri le acque, le erbe e la melma avevano sepolta la via, i monumenti e le città, formando col loro cumulo come una sentina di pubblica pestilenza. All' opera di risanamento, tentata invano da Giulio Cesare, Augusto, Traiano, Teodorico, Martino V, Leone X, Sisto V, che è tutto dire, PIO VI ebbe l' ardimento di cimentarsi. Lo fece con enorme dispendio di denari e di uomini, facendovi lavorare fino dal 1777 ben 3500 persone. Spendendovi più migliaia di scudi al mese, i lavori erano costati nel 1777 la somma enorme di un milione e mezzo di scudi. Ma nel 1778 già 89 rubbi di terreno erano acconci a coltura, nel 1786 la via Appia co' suoi antichi monumenti rivedeva la luce del sole ed era già praticabile, avendola egli rinnovellata sino a Terracina. Se non che negli anni 1779-80-83-85-88 inondazioni e straripamenti colmarono i canali ed i nuovi alvei di condottura e di sbocco: ma PIO VI accorrendo egli stesso in persona nei luoghi infondeva vigore agli operai ed agli ingegneri. Così nel 1789 potè vedere terminata la strada nuova, che conduce alle Pontine e per il decorso di 34 miglia, compiuti gli alvei di tre canali gittanti le acque stagnanti nel mare, larga stesa di terre pronte alla coltivazione, gran numero di fabbriche, preparate a ricevere i molti coloni, che attirati dai privilegi e dalle esenzioni fiscali vi convenivano da molte parti per istabilirvisi. Se l' opera gigantesca non potè essere condotta al termine desiderato da PIO VI, la colpa non fu sua: ma l'averla tentata e spinta tanto innanzi gli ottiene un merito tale da onorarsene qualsiasi più grande sovrano del mondo. —

Con dispendi di questa fatta non è da meravigliare — continua la *Civiltà Cattolica* — se l' erario pubblico sotto PIO VI versasse in cattive e poi in pessime condizioni, Tuttavia mediante buone leggi finanziarie e col togliere i non pochi abusi, tollerati dal suo antecessore, egli accrebbe le entrate di un terzo di più di quello che erano sotto Clemente XIV. Ma nell' affare della finanza pubblica incontrò difficoltà che non seppe o non potè superare, il che gli volse in contrario l' aura popolare e lo fece oggetto di mordacissime satire. —

Nullostante, quando nel 1796, per le imposizioni del Direttorio, il Papa fu costretto a pagare enormi somme, bandì un editto con cui invitava tutti a portare alla zecca gli ori e le argenterie che avessero. E la cittadinanza rispose con patriottico slancio all' appello del Sovrano.

Il concorso dell' aristocrazia e del popolo in quel frangente ebbe dello straordinario e fruttò la bellezza di una somma superiore ai 40 milioni di scudi.

Sono questi i fasti, fuggevolmente accennati, di PIO VI, che negli ultimi anni suoi, pei ricordati patimenti, sofferti con tacita e inalterata rassegnazione, si cinse il capo di un'aureola luminosa da rimanere nella storia della Chiesa fra i vanti maggiori, per quanto non poggiante all' eccelsa altezza d' un Leone Magno e d' un Gregorio VII. Ma dagli esposti fatti di vantaggio incontrastato al non aver fatto nulla, o poco di buono, come altri scrisse in questi giorni, corre un bel tratto di partigiana e cieca opposizione. Ed è a deplorarsi che tale ingiustizia contro di lui parta da questa Cesena, ch' egli ha sempre prediletta. *(calorosi e prolungati applausi)*

Infatti, appena assunto il Pontificato, lo stesso giorno, il 15 febbraio 1775 scrive al Magistrato della sua patria la seguente lettera:

« Dilectis in Christo Filiis
CONSERVATORIBVS
Civitatis Cæsenæ Patriæ Nostræ
PIUS VI
Salutem et Apostolicam Benedictionem.
« La Nostra esaltazione al Sommo Pontificato

seguita questa mattina Ci dà motivo spedirvi la presente, che non lasciamo d'accompagnarla con lagrime della più profonda amarezza, per vederci addossato un peso troppo superiore alla fiacchezza delle Nostre forze, e perciò vogliamo, invece di esultanza, gemiti ed orazioni, e quindi abbiamo steso di Nostro pugno l'ingiunto foglio di regolamento, al quale vogliamo che in tutto e per tutto vi uniformiate. Vi assicuriamo, o Figli dilettissimi, che tutto ciò che potremo fare per codesta Nostra Patria, saremo impegnatissimi ad eseguirlo, in termini però, e misura, che non abbi ad eccitare alcuna odiosità, e con questa una breve durata; E restiamo con dare a Voi e a tutti i Nostri Concittadini la paterna Apostolica Benedizione:

« Datum apud S. Petrum die 15. Februarii, primo Nostri Pontificatus, Anno Salutis 1775.

PIUS PP. VI. »

Nell'unito foglio poi cominciava col comandare che a riserva del suono delle campane non si facesse, sotto pena della superiore sua indignazione, alcuna pubblica festiva dimostrazione, nè di lanternoni — dice il foglio stesso — nè di torcie, nè di fuochi, nè di stampe, nè di componimenti, nè di accademie, nè di oratori, nè di orazioni in lode, nè di giostre, nè di corsa di barbari e nè tampoco spedizione di alcun deputato, ma che soltanto si cantino e si applichino secondo la intenzione di lui cinque Messe in cinque diversi giorni e in diverse chiese. La prima, in Pontificale, — dice sempre il foglio — da Mons. Vescovo all'Altare della B. V. del Popolo nella Cattedrale. La seconda, parimenti in Pontificali, all' Altare maggiore nella Chiesa della Madonna del Monte da celebrarsi dal Padre Abbate locale. La terza nella Chiesa dei Padri de' Servi, dove giacciono le Ceneri de' Nostri Genitori, ed Antenati, da celebrarsi dal P. Priore. La quarta nella Chiesa di S. Severo da celebrarsi dal P. Superiore; e la quinta nella Chiesa de' Padri dell'Osservanza da celebrarsi dal Padre Guardiano; proibendo espressamente che si chiamino Musici, Suonatori ed Apparatori forastieri, ma s'impieghino soltanto quelli che negli accennati tre generi somministrerà il paese.

Dopo di tali disposizioni comanda che si distribuiscano del suo 10 doti a 10 zitelle di ciascuna delle 7 parrocchie della città, che in tutto saranno settanta, in ragione di scudi 40 ciascuna.

In data del 30 ottobre 1777 trovo un breve di Lui, che costituisce il maggiore beneficio che avrebbe compiuto per Cesena, se le tristizie degli ultimi anni del suo Pontificato non avessero mandato a vuoto ogni suo proposito. In tale breve egli significa ai suoi diletti Conservatori di Cesena di avere incaricato l'architetto imolese Morelli a visitare qui in Cesena, il palazzo Martinelli per ricavare — sono sue parole — un vaso di Biblioteca non minore in tutte le sue parti alla Casanatense di Roma..... per impiantarvi, prosegue egli, la Nostra Biblioteca privata, talmente assortita in quantità e qualità di libri che anche prima della Nostra assunzione al Sommo Pontificato superava lo stato di qualunque privata biblioteca. Ora l'abbiamo con non piccola spesa e commissioni accresciuta dei corpi et edizioni più rari; e questa abbiamo avuto sempre in idea di lasciarla, come ci dichiariamo di fare, a profitto dei nostri concittadini. —

In seguito continua: « Non lascieremo al tempo stesso di convenientemente dotarla acciò possano andarsi comprando i libri che di tratto in tratto vanno uscendo alla luce... Non ometteremo insieme di pensare all'onorario di uno o due bibliotecarii e al salario de' serventi che dovranno custodirla..... »

Dice poi di mandare nel luogo il ricordato architetto, « poichè oltre al sito per la libreria dovrà ricavarsi l'abitazione per chi la serva; un commodo per le Scuole specialmente di abaco e di leggere e scrivere alli fanciulli dei poveri artieri; e finalmente qualche altro ricetto che speriamo debba incontrare special gradimento ».

E continua: « Dal fin qui detto avrete, o diletti Figli, compreso quali siano state le Nostre mire per il bene della Nostra Patria.... »

E chiude: « Se piacerà al Signore di tenerci in vita manderemo tutto ad effetto, e col suo aiuto daremo principio, subito che sarà fissata la idea del materiale per mezzo del nominato architetto ».

E invece le bramose canne dell'Idra rivoluzionaria, che certamente non fu benefica nei mezzi — se la storia non è un' opinione — divorarono quella proprietà nostra, che avrebbe servito a condecorare degnamente quel gioiello monumentale che è la Biblioteca Malatestiana *(applausi)*

Nello stesso anno 1777 furono levate, per ordine suo, tutte le gabelle di transito, compreso il pedaggio sul Ponte Savio. Nel medesimo anno il Magistrato e Capitolo di Cesena fece istanza per un allargamento della nostra Diocesi, ciò che egli accordò colla bolla del 3 agosto, smembrando dalla Diocesi di Rimini: La Collegiale e Parrocchiale di Longiano; le Arcipreture di Balignano, Montiano, Gatteo, Gambettola; e le Parrocchie di Montilgallo, Abbadia e S. Angelo in Salute.

In seguito poi, con bolla 10 febbraio 1782, accrebbe la stessa nostra Diocesi delle seguenti Parrocchie, appartenenti prima all'altra Diocesi di Ravenna: Pieve Sestina, S. Andrea in Bagnolo, S. Cristoforo e S. Maria Nuova.

Nell' occasione del suo viaggio per Vienna, passando, per Cesena, discese alla Chiesa dei Servi, ove pregò pe' suoi Genitori ed Antenati ivi sepolti; poi recossi al proprio palazzo vicino, l'attuale palazzo Torlonia, ove ricevette l'ambasciatore del Re di Spagna. — Anche in questa occasione proibì qualsiasi dispendioso spettacolo in suo onore.

Nel ritorno da Vienna (29 maggio 1782) soffermossi anche più a lungo in Cesena, ove fu incontrato da tutta la nobiltà; suonarono le campane; spararonsi mortari; alla sera tutte le vie furono illuminate. Dirimpetto al Suffragio fu eretto un modellato edificio con la statua del Papa in mezzo. La facciata a detto edificio, che è quella del Ridotto, fu terminata il 4 agosto 1787, per opera del ricordato architetto imolese Morelli; e la colossale statua, che vi si ammira nella parte superiore, venne collata dal fonditore Carlo Rufini di Modena e dallo scultore Francesco Callegari, cesenate, nel cortile di casa Roverella da S. Zenone; fu ultimata il 28 ottobre 1790. La notte delli 31 maggio dell'anno 1791, a forza d'argani, venne condotta, con fatica di due giorni, al luogo del Ridotto, ove fu innalzata il 2 giugno, giorno dell' Ascensione, dirigendone i lavori Benedetto Barbieri, cesenate.

Nel giovedì, 30 maggio del ricordato anno 1782, il magnanimo Pio fece la processione del Corpus Domini, portando il SS. Sacramento dal loggiato del palazzo pubblico alla Cattedrale; l'intero percorso era gremito di devoti; si tenne la strada delle Pescherie, la piazza S. Agostino; si giunse ai monasteri delle suore Santine e delle Clarisse, per ritornare poi alla Cattedrale.

Al venerdì, udienza concessa a cavalieri deputati delle città vicine.

Al sabato, il Sommo Pontefice sale alla Madonna del Monte, ove amministra il Sacramento della Cresima a due suoi pronipoti.

Nella domenica, consacra in grande pompa l'altare maggiore della Chiesa dei Servi, allora quasi di nuovo fabbricata ed ornata dell' architetto Pietro Borboni, per commissione del priore Alessio Palazzini, cesenate.

Per detta chiesa Pio VI aveva elargito una forte somma, come altre ne distribuì ai poveri, altre per rifare la Chiesa delle Convertite, ora demolita, ed altre per la fabbrica della nuova Chiesa degli Osservanti, da anni incominciatasi a costruire.

Fu pure suo divisamento di fare erigere, sempre su disegno dello stesso Morelli, un grandioso tempio ai Cappuccini sul Monte Oliveto; ma anche questa volta i francesi, entrati in Cesena s'appropriarono denari e materiali.

Queste le generose offerte del Pontefice cittadino, che inoltre volle ampliati i benefici dell' Università di Cesena, accordando il privilegio delle lauree di legge civile e canonica, di medicina e di filosofia da essere ovunque considerate come se fossero assunte nella Sapienza di Roma o nell'Università di Ferrara od in qualsiasi altra maggiore dello stato.

Volle asciugare le saline di Cesenatico per togliere le cause di aria metifica.

Assegnò inoltre due posti per due patrizi cesenati nell' Accademia ecclesiastica eretta in Roma da papa Clemente XI e costituì perciò un fondo certo per quel mantenimento, — lasciti anche questi andati in fumo non certo per ingordigia clericale. *(Applausi prolungati)*

Più tardi, e precisamente il 27 gennaio del 1795, donò alla Comunità di Cesena la bellissima mazza d'argento, che ancora si conserva nella nostra Pinacoteca.

Insignì di considerevoli privilegi il Capitolo della Cattedrale, cui donò anche il calice di fino oro massiccio e la pianeta ricamata d' oro con sorprendente lavoro, la quale egli aveva indossato pontificando in Cesena; ma l'uno e l'altra furono preda di Napoleone Bonaparte, il generale della rivoluzione, lo spogliatore del denaro e dei monumenti d' Italia, pur sua patria.

Il lunedì 3 giugno, sempre dell'anno 1782, nel ritorno di lui da Vienna, venne nobilmente addobbata la nostra Cattedrale; ed in Cesena concorsero 20 e più vescovi, ed una moltitudine di forestieri. Di sua mano il Sommo Pontefice, benedette con le consuete preci le corone d' oro, ne ornò la sacra Immagine del Bambino e della Vergine, ponendo termine alla cerimonia con la solenne benedizione pontificia al numerosissimo pubblico ivi concorso e con la pubblicazione delle indulgenze.

E il giorno stesso partì per Roma.

La devozione di lui e l' ardente amore per la nostra Vergine del Popolo, che sempre tenne a protettrice propria nella lunga e sempre immacolata vita, furono esemplarissime tanto prima di essere assunto al pontificato che dopo. Non lasciava occasione, essendo qui, di prosternarsi ai piedi di lei, o se lontano, di raccomandare ai suoi concittadini di innalzarle preghiere per lui, anche per casi di stato e d'interesse pubblico, come, per citare un esempio, volle, prima di partire per Vienna, che le si celebrasse un triduo.

Del titolo *ad honorem* della B. V. del Popolo insignì lo zio materno, il cardinale Carlo Bandi, vescovo di Imola, ivi poi morto il 23 marzo 1784; al posto del quale egli assegnò il cesenate Gregorio Barnaba Chiaramonti, già vescovo di Tivoli, poi cardinale e infine Papa col nome di PIO VII.

PIO VI onora dunque il vescovo d' Imola elevandolo a cardinale col titolo più caro ch' egli abbia della B. V. del Popolo; PIO VII, prima della cattedra di Pietro tiene la sede di Imola; oggi appunto da Imola viene a noi un autorevole Pastore che ci invita a rendere degni onori alla nostra Patrona ed a quei due sommi concittadini; e noi — riconoscenza di figli — prendiamo la fausta occasione per solennizzare la sua festa giubilare, e a lui pure tributare meritati onori. — *(applausi calorosi)*

Eccellenze Reverendissime,
Signori, e Signore,

Le feste, che in Cesena da oggi hanno incominciamento sono un triplice inno di religione, di gloria e d'affetto; di religione verso un' Augusta Patrona, di gloria verso onorandi cittadini, e d' affetto verso un amoroso Vescovo.

Nell' esultanza di quest'inno, i nostri i cuori uniti onorano l' Altissimo, sciolgono un voto di riconoscenza e si temprano a virtù. E' con esso, che gli animi, sollevandosi dalle meschine lotte giornaliere, assurgono a sentimenti di pietà verso Dio, verso la Patria e la Famiglia. Propizia è l'occasione; e noi entriamo entusiasti negli attuali festeggiamenti con l'augurio di poter sciogliere, nel nome del Sommo nostro Cesenate, da noi oggi commemorato, un inno di concordia in questa nostra amata città, non sempre in pace.

A egregie cose il forte animo accendono
Le urne dei forti . . . . . ,

e le richiamate memorie dei grandi infiammano sempre a lieta fratellanza e a generoso oblio di urti partigiani, popoli educati a civiltà. *(approvazioni)*

Ben a proposito mi torna alla memoria l' affettuoso canto della Divina Commedia, in cui il Poeta narra di avere trovata in Purgatorio l'ombra del mantovano Sordello, che al sentire pronunciato da Virgilio il solo nome della sua patria,

Surse vêr lui dal loco ove pria stava
Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra » ; e l' un l' altro abbracciava.

Questo spontaneo movimento fra quei due, che non si conoscevano, ma entrambi scossi da un profondo amore della città nativa, richiamò al pensiero di Dante le discordie che dilaceravano a que' tempi l' Italia e la sua Firenze, e lo trasse a dettare meravigliosi versi in questa considerazione maggiore di civile richiamo alla pace:

Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Questi versi del massimo poeta cattolico sono ancora nuovi e possono ancora adattarsi dopo 6 secoli alla città nostra.

Voglia il Cielo che le presenti commemorazioni di glorie cittadine valgano ad avvicinare sempre più all' ambita concordia la terra nostra, per assurgere a poco a poco ad altra più larga e tenace concordia per l' Italia intera.

Questo è l' augurio che a me nasce spontaneo e che indovino in tutti voi; sia pace benefica, sia salda pace in tutti i cittadini per la prosperità del paese; la rievocata memoria dei magnanimi antenati nostri, ne invita a fratellanza, e lo spirito loro, aleggiando ora su di noi raccoglierà questi nostri sentimenti, queste nostre preghiere, questi nostri inni per offrirli in omaggio all'Altissimo, perchè Egli di lassù benigno guardi questa nostra città e la protegga. — Ho detto.

Applausi frenetici ed interminabili salutano la fine del discorso, interrotto parecchie volte da approvazioni ed applausi nei punti più salienti. Gli Ecc.mi Vescovi e molti cittadini si rallegrano coll' oratore che è fatto segno dal pubblico di manifestazioni a adesione e simpatia per la felicissima conferenza.

UGOLINI EUGENIO — gerente-responsabile.

Cesena, Cart.-Tip. Francesco Giovannini.